

## IMPERIALISMO ANTICO E IMPERIALISMI MODERNI



Ricordati, Romano, di governare i popoli (queste saranno le arti tue), di imporre l'uso della pace, di essere clemente con i soggetti, e sgominare i superbi".

(Virgilio, Eneide, VI, 851-853)

"(I Romani) rapinatori del mondo, dopo che a loro che devastano ogni cosa sono venute a mancare le terre, scrutano anche il mare: se il nemico è ricco, sono avidi, se povero, prepotenti, tali che né l'Oriente né l'Occidente potrebbe saziare: loro soli con pari desiderio bramano le ricchezze e l'indigenza di tutti. Depredare, massacrare, rapinare essi lo chiamano con falso nome di impero, e, quando fanno il deserto, lo chiamano pace".

(Tacito, Agricola, 30, 4 (dal discorso di Calgaco)

"Ignori forse che i Romani, arrestati dall'Oceano nella loro marcia verso Occidente, hanno rivolto qua le loro armi? Che fin dai primordi nulla possiedono che non sia frutto di rapina, case mogli terra e impero? Che, per l'addietro fuggiaschi senza patria né parenti, si sono costituiti in Stato per la distruzione del mondo? E che nessuna legge umana o divina li trattiene dal depredare e dall'annientare alleati ed amici, popoli vicini e lontani, deboli e potenti; o dal considerare nemici tutti quelli che non sono loro schiavi, specialmente i regni? Soltanto pochi, infatti, prefersicono la libertà: i più non cercano che padroni equi. Così noi siamo loro sospetti come rivali e come possibili vindici del futuro".

(Sallustio, *Historiae*, fr. IV, 69 *Maurenbrecher*, 17-18, dalla lettera di Mitridate VI re del Ponto al re dei Parti Arsace; traduzione P. Frassinetti)



In un'epoca come la nostra, nella quale è finalmente acquisito come conquista di civiltà il concetto di autodeterminazione dei popoli, come dobbiamo giudicare il processo di conquista che portò alla romanizzazione dell'Europa, del Nord d'Africa e del Medio-Oriente? Può la riuscita "globalizzazione" dell'età imperiale, nella quale grande parte dei provinciali diventarono a tutti gli effetti "romani", compensare l'iniziale violenza delle conquiste? E la stessa idea di "globalizzazione" di vari popoli sotto un'unica prospettiva culturale - quella del conquistatore - è accettabile? Il problema interpretativo è ancora aperto, come è aperta la lettura delle nuove forme di imperialismo contemporaneo.



#### LETTERATURE CLASSICHE

### Le voci del mondo antico: Elio Aristide, un intellettuale "allineato" al potere, e Claudio, un imperatore lungimirante

Le due posizioni così chiaramente delineate esistevano già nel mondo antico: la prima è testimoniata ad esempio dal discorso di Calgaco riportato nell'*Agricola* di Tacito e, prima del suo, dalla lettera del re del Ponto Mitridate nelle *Historiae* di Sallustio; per la seconda si può citare l'Encomio di Roma del retore greco d'Asia Minore Elio Aristide. Questi, nel suo discorso pronunciato forse nel 143 d.C., sostiene, come rileva lo storico Paolo Desideri (La romanizzazione dell'Impero, 1991), le cui parole ci guideranno in parte di questo percorso, che i Romani siano «reggitori per natura». Egli «ritiene di poter affermare addirittura che i governatori provinciali hanno come limite della propria competenza magistratuale il gradimento delle popolazioni (37), e che in generale il governo romano incontra il consenso tanto dei poveri quanto dei ricchi (66). Libertà e consenso delle popolazioni assicurano all'Impero una grande unità, "come se si trattasse di un solo territorio continuo e di un solo popolo" (30)». In questo impero «un ruolo determinante spetta alla politica di urbanizzazione», politica che è «complementare a quella di concessione della cittadinanza, dato che in effetti sono gli abitanti delle città a esserne prevalentemente gratificati». Il discorso del retore greco, che procede da una valutazione entusiastica all'altra, è, naturalmente, il discorso di un suddito dell'Impero del tutto integrato con il potere centrale; eppure ha il suo valore, anche solo a livello di propaganda di idee e principi generali (e non solo, perché l'urbanizzazione dell'Impero del II sec. d.C. è un fatto storico). In questa stessa direzione, qualche decennio prima Tacito metteva in bocca all'imperatore Claudio parole molto significative, in occasione del suo discorso pronunciato nel 48 d.C. per convincere i senatori ad ammettere alle cariche pubbliche di Roma le persone più in vista delle province galliche (Annales, XI, 24); in esso Claudio «osserva che gran parte delle più antiche famiglie romane, a cominciare dalla sua, non sono indigene della città, ma vi sono arrivate dai luoghi più diversi d'Italia, via via che la conquista ne incorporava una dopo l'altra le varie regioni; che in seguito Roma si è arricchita dell'apporto di famiglie provenienti dalla Spagna o dalla Gallia Narbonese, che "non sono inferiori a noi per amore verso questa nostra patria"».



Sarcofago
"Grande
Ludovisi",
251-252 d.C.
Roma, Palazzo
Altemps.

#### **STORIA**

### Conquistare il mondo con le armi (e trasformarlo): due punti di vista

Tuttavia il discorso di Calgaco costringe ad una serie di riflessioni sulla natura del dominio romano, e soprattutto sulla sua legittimità. La risposta immediata e recisa è: non c'è legittimità quando un modello culturale è imposto con le armi. E tuttavia si tratta di fare i conti con un dominio che ha, effettivamente, segnato la cultura di tutto l'Occidente, per mezzo di quella unificazione linguistica e culturale che chiamiamo **romanizzazione**. Daremo qui qualche spunto di approfondimento, adottando ancora come guida il già citato saggio di Desideri. La questione, come chiarisce lo storico, sta nei due momenti della conquista romana, il primo violento, il secondo pacifico: il processo di romanizzazione viene infatti da lui definito come «la riduzione a unità politica e omogeneità culturale di un complesso di popoli e stati vinti con la forza delle armi, ma associati poi in qualche modo alle funzioni di governo fino al punto da restarne quasi cancellata la distinzione originaria fra vincitori e vinti». Al maggior rilievo dato al primo o al secondo dei due momenti, corrispondono due filoni ideologici ben marcati: «La costituzione di un impero presuppone la vittoria militare sulle altre popolazioni e la conquista dei loro territori... Questa matrice violenta a parere di alcuni non può comunque essere riscattata da una successiva riorganizzazione di quella popolazione e di quel territorio... Da un angolo visuale come questo, la romanizzazione appare il processo per il quale sono stati imposti, dopo la sconfitta militare, a popoli o gruppi etnici portatori di diverse forme di civiltà i modelli di organizzazione sociale e i valori culturali che erano propri dei Romani». A questo modo di vedere se ne contrappone un altro, nell'ambito del quale «viene accuratamente distinta la fase della conquista militare da quella del riordinamento politico amministrativo, e vengono messi in evidenza gli effetti, considerati positivi, sulla vita morale e materiale delle popolazioni sottomesse, degli interventi romani sui loro territori»; questo grazie alla grande capacità di assimilazione politica dei Romani: «la dirigenza romana ha esibito una grande disponibilità a concedere ai vinti la cittadinanza dei vincitori, annullando per così dire le ragioni della differenza originaria; fino ad arrivare, sotto il regno dell'imperatore Caracalla, all'estensione della cittadinanza alla quasi totalità degli abitanti dell'Impero (212 d.C.)».

# La voce di Simone Weil contro l'impero romano

In tempi a noi più vicini il dibattito sul senso dell'imperialismo romano assume un valore che va ben al di là della questione storiografica. Tra fine Ottocento e primo Novecento la giustificazione della conquista imperiale come diffusione di una civiltà "superiore" a quelle barbariche dei popoli conquistati fu ampiamente strumentalizzata dai vari imperialismi coloniali europei, e nella prima metà del Novecento la nuova vocazione imperialistica del nazismo hitleriano riaccese ancora il dibattito sul modello romano. Negli ultimi mesi del 1939 **Simone Weil** (1909-1943), autrice di saggi di politica, etica, filosofia, vicina all'anarchismo e al marxismo ma anche al misticismo cristiano, sensibile alle sofferenze dei diseredati (lo scrittore André Gide la definì «la santa degli esclusi»), scrisse il saggio *Reflexions sur l'origine de l'hitlerisme*, in cui confrontava con foga polemica l'impero romano con quello hitleriano; riportiamo alcune frasi dal passo citato nel saggio del Desideri (il testo integrale della Weil è presente, in traduzione, nel volume *Sulla Germania totalitaria*):

Sarebbe singolare se la civiltà potesse trasferirsi da un paese all'altro con simili metodi. Ma per la precisione, quale paese è stato civilizzato da Roma? Certo non i paesi del Mediterraneo orientale, che lo erano già da tempo. Cartagine, al momento della sua sparizione, possedeva con tutta probabilità una civiltà molto più brillante di Roma a quell'epoca [...] Dunque Roma non ha civilizzato l'Africa; ma non ha neppure civilizzato la Spagna [...] Che cosa ha fatto la Gallia, durante i secoli in cui fu romana, che valga la pena di essere citato? Non si può sostenere che essa in precedenza non sia stata creativa nell'ambito dello spirito, perché i druidi studiavano per venti anni, imparavano a memoria interi poemi sull'anima, la divinità, l'universo... Tutto è sparito senza lasciare traccia [...] Le province e i paesi sottomessi a Roma hanno servilmente imitato Roma, che a sua volta imitava. Forse le arti, le scienze, le lettere, il pensiero non sono tutto; ma quali beni le province ebbero in cambio? Certo non la libertà, la fierezza dei caratteri; neppure, salvo eccezioni, la giustizia e l'umanità. Le strade e i ponti, e anche il benessere materiale, ammesso che in certi periodi ce ne sia stato, non sono la civiltà. Ma se la Germania grazie a Hitler e ai suoi successori, asservisse le nazioni europee e vi distruggesse la maggior parte dei tesori del passato, la storia direbbe certamente che essa ha civilizzato l'Europa.



#### Le obiezioni alla visione antiromana

Le parole della Weil sono forti e fortemente provocatorie, e d'altra parte si inseriscono in un contesto drammatico: Hitler, a partire dal marzo 1938, aveva annesso alla Germania l'Austria, la regione dei Sudeti, la Boemia e la Moravia, e nel settembre del 1939 aveva invaso la Polonia. Detto questo, e poiché la critica della Weil si appunta non solo e non tanto sulla violenza immediata della conquista, ma sulla "violenza" continua e capillare consistente nella repressione delle forze vitali di ogni singola civiltà, si deve dire che le osservazioni della Weil sono generiche e ad esse potrebbero muoversi molte obiezioni: in generale la Weil non tiene conto «della tendenza dei Romani a realizzare dopo la vittoria, specialmente attraverso la concessione della cittadinanza, una reale fusione con i vinti». Il Desideri ritorna alla necessità di distinguere le "due fasi", delle quali si parlava all'inizio: «è nella seconda fase che la potenza romana si manifesta nelle forme di una "restituzione", insieme giuridica, politica, economica, del popolo vinto, anziché in quelle della violenza militare. Di questa restituzione l'eliminazione, attraverso la concessione della cittadinanza, della differenza istituzionale tra vincitori e vinti rappresenta il momento culminante, punto d'arrivo di tutto il processo di romanizzazione delle parti dell'Impero abitate da popolazioni per le quali i Romani rappresentarono un modello superiore di organizzazione politica e militare; segno comunque di prestigio e di recuperata dignità politica per le popolazioni di più antica civiltà, che dal canto loro continuarono ad assicurare ai Romani un punto di riferimento intellettuale anche durante l'età imperiale». Desideri rileva come questo genere di "inclusione" che operarono i Romani in un'unica realtà imperiale, questa "mescolanza" di civiltà, è sempre stata vista dai pensatori razzisti moderni come un pericolo morale e fisico per l'integrità dell'Impero, e la causa della sua decadenza: una critica che per noi assume una valenza esattamente opposta, e che ci invita «ad atteggiamenti meno severi di quelli della Weil nei confronti dell'esperienza imperiale romana». E in quanto alle ragioni della decadenza dell'Impero, storici, politologi, pensatori hanno cercato per secoli nell'esperienza imperiale romana il "difetto", il punto debole che ne ha provocato la fine; ma il celebre storico inglese Ronald Syme, come ricorda il Desideri alla fine del suo saggio, invitava a porsi, piuttosto che la questione del perché della fine di certi imperi, «quella sui modi e le ragioni del fatto che alcuni di essi siano riusciti a durare tanto a lungo quanto sono durati».

#### Imperialismi di ieri e di oggi: la violenza dell'aggressione e le sue esteriori giustificazioni

D'altra parte, i fenomeni di conquista imperialista nella storia sono stati quasi sempre contraddistinti da giustificazioni di natura culturale, sociale ed economica. Così quando gli Spagnoli assalirono e distrussero le culture native americane, la motivazione pseudo-religiosa nascondeva la ben più concreta sete di ricchezza della monarchia spagnola; se gli Stati europei alla fine dell'Ottocento si spartirono l'intera Africa, fu per portare la "luce della civiltà tra i selvaggi"; se gli Stati Uniti pilotarono i governi dell'America latina in maniera più o meno sanguinaria nel secondo dopoguerra, la motivazione era la difesa della libertà contro il pericolo della dittatura comunista dell'Unione Sovietica, difesa che si incontrava con la necessità per il capitalismo nordamericano di avere nuovi mercati; e se l'Unione Sovietica soppresse con la forza ogni forma di dissenso in paesi come la Cecoslovacchia o l'Ungheria, era per difendersi dal pericolo capitalista occidentale. Se oggi il Medio-Oriente è il teatro di conflitti a sfondo religioso, l'intervento armato dell'Occidente, spesso motivato dall'esigenza di controllare le fonti energetiche, s'ispira, ufficialmente, ad un nuovo concetto che si è affermato negli ultimi anni: esportare la democrazia. Poiché quei paesi sono stati sempre governati da dittatori, o da dittature teocratiche, l'Occidente invade e porta in quei territori la guerra che serve a creare degli spazi di democrazia, e di mercato, per poter fare di quella zona un "mondo migliore". Così,

dopo che nell'Ottocento i grandi Stati occidentali hanno creato imperi di colonie da soggiogare ora in maniera tollerante, come faceva l'Inghilterra, ora in maniera dura e repressiva, come faceva la Francia; e dopo che, nel secondo dopoguerra, gli Stati Uniti hanno esercitato il loro controllo in maniera occulta pilotando i governi e la politica dei Paesi dell'America latina attraverso azioni di intelligence, mentre l'Unione Sovietica reprimeva violentemente ogni forma di dissenso, ora si è tornati ad esercitare palesemente la forza giustificandola come "guerra giusta" per esportare i "sani" e "veri" valori occidentali.

Imperialismo romano e imperialismi moderni, da quello coloniale del XVI secolo



a quello neocoloniale del XIX a quelli, infine, del nostro tempo, presentano quindi differenze e punti in comune, ma l'uno e gli altri lasciano aperte molte domande circa il rapporto fra gli Stati e i principi di convivenza e di rispetto reciproco tra di essi: questioni che saranno decisive nei prossimi anni per i nuovi assetti politici mondiali.

#### TESTI DI RIFERIMENTO

- J.A. Hobson, Imperialismo. Uno studio
- R. Luxemburg, L'accumulazione del capitale
- Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo
- J.A. Schumpeter, Sociologia dell'imperialismo
- S. Weil, Sulla Germania totalitaria

- T. Todorov, La conquista dell'America. Il problema dell"altro"
- T. Todorov, G. Baudot, Racconti aztechi della conquista
- P. Desideri, La romanizzazione dell'Impero, in Storia di Roma Einaudi, II, 2

#### RIFLETTERE E ARGOMENTARE

"Le grandi imprese capitalistiche, diventando multinazionali, hanno rotto l'involucro spaziale entro cui si muovevano e di cui si servivano nell'epoca dei grandi imperi coloniali. Oggi il capitale si accumula su un mercato che è mondiale. Perciò ha un interesse predominante all'abbattimento di ogni barriera, di ogni remora, di ogni condizionamento politico che gli Stati possono porre ai suoi movimenti. Mentre in passato il capitale monopolistico di ogni nazione traeva vantaggio dalla spinta statale all'espansione imperialista, in quanto vi vedeva un modo per estendere il proprio mercato, oggi i confini degli imperi nazionali sono visti come degli ostacoli all'espansione commerciale e all'accumulazione. E mentre in passato il capitale monopolistico aveva interesse all'innalzamento di barriere protezionistiche e all'attuazione di politiche mercantiliste, in quanto vi vedeva un modo per difendersi dalla concorrenza delle imprese di altre nazioni, oggi il capitale multinazionale vota per il libero scambio e la globalizzazione finanziaria. La nuova forma assunta dal dominio capitalistico sul mondo la chiamo "imperialismo globale".

(20 agosto 2013, Ernesto Screpanti, docente di Economia Politica all'Università di Siena)

Nuove e subdole forme di imperialismo economico si affacciano sulla scena mondiale, riproponendo per certi versi schemi che prima si esprimevano in termini politici e militari. Questi nuovi scenari pensi che alla fine possano riproporre forme di coercizione più diretta? Oppure continueranno ad operare in termini solo economici? Ma si possono paragonare i due tipi di "imperialismo"?